

«Se l'Italia aiuta la mia tribù, fermiamo il traffico di uomini»

Il dignitario Tebu: i migranti sono la sola fonte di entrate per noi

Tappa obbligata

La maggioranza dei migranti sbarcati in Italia passa da Al Qatrun, la mia città

L'intervista

di **Federico Fubini**

Mohamed Haay Sandu è uno dei leader che venerdì a Roma hanno siglato l'accordo di pace fra la tribù dei Tebu e quella degli Awlad Suleiman. Con l'intesa fra le due popolazioni della Libia meridionale, il governo italiano conta sull'impegno di entrambe nel contrasto ai flussi di migranti sub-sahariani in arrivo dal Niger e diretti al Canale di Sicilia. Haay Sandu, primo consigliere del sultano dei Tebu Zilawi Minah Salah, riconosce che oggi il traffico dei clandestini è la principale fonte di reddito per la sua tribù di circa 200 mila persone. Perché i flussi si interrompano davvero — dice — l'Italia deve impegnarsi nel finanziare lo sviluppo nella regione.

Vede l'accordo di pace fra tribù come il presupposto per un impegno a cooperare con l'Italia nel contrasto ai migranti?

«Noi Tebu abbiamo discusso per la prima volta con gli Awlad Suleiman grazie alla Ong Ara Pacis, poi con il governo italiano. La pace fra le nostre tribù è arrivata sotto l'egida dell'Italia e del governo libico. A quel punto abbiamo deciso di attuare anche accordi contro la migrazione clandestina e il terrorismo. Ci impegniamo a collaborare su entrambi i fronti».

La frontiera Sud della Libia è di cinquemila chilometri. Come potrete frenare i flussi

di migranti, in concreto?

«In primo luogo, la pace fra le nostre due tribù sarà seguita da accordi di lavoro e sicurezza con l'Italia. Da lì inizia la collaborazione sulla frontiera. È una catena di fattori tutti legati fra loro».

Dall'Italia vi aspettate aiuti finanziari, fatte le proporzioni, sul modello di quelli dell'Unione Europea alla Turchia?

«Il governo italiano ha preso atto delle nostre esigenze di sviluppo: infrastrutture da costruire, sicurezza, assistenza per curare i nostri feriti in ospedali italiani, centri di formazione professionale, borse di studio perché alcuni dei nostri ragazzi possano studiare in Italia. Vede, da noi tanti giovani senza speranze oggi lavorano a facilitare le migrazioni clandestine. Ma se si danno loro prospettive diverse, smetteranno».

Quanto contano per la vostra comunità i redditi del traffico dei migranti illegali?

«Dopo la caduta del regime di Gheddafi più nessuna forza controlla la frontiera, il confine è aperto. Per molti di noi facilitare il passaggio è un modo di guadagnarsi da vivere. Il 15% delle persone adulte lavora nel traffico dei migranti. È la prima fonte di reddito».

In concreto come si svolge il traffico?

«I passatori vanno in Niger, fanno attraversare ai migranti il confine con la Libia e li portano verso Nord, fino a Sebah (in Libia centrale, ndr). La rotta è segmentata in base a quale tribù controlla ciascuna zona. Da

lì in poi altri se ne fanno carico. Ma se ci arrivano aiuti allo sviluppo, siamo pronti a fermare completamente il transito. Non passa più nessuno».

È sicuro che sarebbe così efficace?

«Vivo a Al Qatrun, un centro di 18 mila abitanti che è un po' la capitale dei Tebu in Libia. Siamo a Sud, sulla strada dal Niger verso Sirte e Tripoli. La grande maggioranza dei migranti sbarcati in Italia sono sicuramente passati da Al Qatrun, è una tappa obbligata per quelli che vengono dal centro del continente africano».

Non le sembra discutibile dire all'Italia che i Tebu alimenteranno i flussi migratori, se non saranno finanziati?

«Non ho detto questo, anche se capisco le sensibilità nel vostro Paese. Dopo il crollo del regime e con la guerra civile, da noi l'economia è al collasso. Non circola denaro, le banche sono vuote, le famiglie non sanno cosa mangiare la sera. Molti sostengono i flussi migratori per mancanza di alternative. Se avessimo aiuti allo sviluppo, sarebbe diverso».

Dunque l'Italia dovrebbe creare alternative al modello dei traffici, per far funzionare l'accordo?

«Crediamo alla parola del governo italiano, nella nostra cultura vale come un contratto. Se non fosse seguita dai fatti, la nostra gente perderebbe fiducia nell'Italia e anche noi leader saremmo in difficoltà. Da noi si è creata un'aspettativa enorme. E in realtà vi aiutiamo a risparmiare, se dei migranti ci occupiamo noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **La parola**

L'ACCORDO

Sabato al Viminale, grazie alla mediazione italiana, è stato firmato un «accordo di pace» tra le tribù libiche da anni in guerra tra di loro. L'intesa in 12 punti punta al controllo dei confini per frenare i flussi migratori e i jihadisti.